

Il linguaggio populistico non è solo quello adottato da Grillo anche se il suo è più pesante

Popolo sovrano oppure popolo bue?

Scelto l'obiettivo (gli altri) lo si attacca a maleparole

DI GIANFRANCO MORRA

Tutti i politologi si sono occupati del linguaggio dei movimenti populistici. Cosa del tutto comprensibile, quando si pensi che essi partono dalla demonizzazione dei cattivi politici con una parola aggressiva e trasgressiva, alla quale fanno seguire una vaga proposta di politica buona, quella del popolo, con affermazioni perentorie e moralistiche. Non v'è dubbio, come mostrò negli anni Quaranta il grande **Harold Lasswell** che il linguaggio della politica (Eri) è sempre in qualche modo «falso», in quanto si propone di persuadere e catturare l'ascoltatore. Il semiologo **Charles Morris** (Segni, linguaggio e comportamento, Longanesi) ha classificato 16 tipi di linguaggio, che nascono dall'incrocio della maniera e dell'uso. Quello politico è «prescrittivo-valutativo»: ossia ha come scopo la persuasione e la cattura dell'ascoltatore, la manipolazione delle sue idee.

Nel populismo esso raggiunge il massimo di enfasi iperbolica, spesso congiunto con gesti e atteggiamenti fortemente teatrali. Sempre si parte da una descrizione nera e angosciata della situazione politica e, più in generale, sociale con lo scopo di stimolare la paura del popolo e indurlo alla rivolta. Una catastrofe che viene attribuita a quei profittatori che bisogna appunto cacciare. Con un linguaggio che non argomenta, ma grida e denuncia.

Lo si può mostrare facilmente analizzando la parola

dei cinque principali populistici della nostra politica. A partire dal primo, **Umberto Bossi**, con la sua lingua semplice e plebea, rafforzata dal dialetto, che mescolava volgarità e turpiloquio. Contro i «teristi» che vivono sotto il Po e la casta dei politici espropriatori («Roma ladrona»).

Nel populismo si parte da una descrizione nera e angosciata della situazione politica, con lo scopo di stimolare la paura del popolo e indurlo alla rivolta. La catastrofe viene attribuita a quei profittatori che bisogna cacciare. Il linguaggio non argomenta, ma grida e denuncia

È la lingua anticulturale delle piazze e delle strade della Padania, capita da tutti.

Il populismo di Bossi non si serviva ancora dei mass media, preferiva i vecchi mezzi della politica (comizi, manifesti, scritte sui muri). Il salto si avrà con **Salvini**, che abbandona il separatismo antimeridionale e trasforma la Lega in un movimento nazionale, anche perché il bersaglio sono ora i migranti e i loro protettori. Come in Bossi, la parola di Salvini è rozza e aggressiva, incolta e banale, è una «ruspa» che si serve soprattutto della televisione. Il passaggio da Bossi a Salvini era stato indicato come inevitabile nel sottotitolo della classica opera di **Pierre André Taguieff**: *L'illusione populista: dall'arcaico al mediatico* (Bruno Mondadori).

Anche il linguaggio di Berlusconi è populista.

Fi nasce sulle rovine della classe politica di Tangentopoli ed esprime un totale rifiuto della politica (il «teatrino») della prima repubblica. Imprenditore e conquistatore di successo, Berlusconi usa il linguaggio del mezzo televisivo, denuncia i «cattivi» solo per esaltare il popolo «onesto e produttivo», che ha quel buon senso che gli smidollati intellettuali del «culturame» non posseggono.

Ma quello di Berlusconi è anche un linguaggio aristocratico, tipico del ricco che ha deciso di «scendere» (dunque dall'alto) in politica per liberare il popolo dai politici corrotti e dal pericolo comunista. Applicando alla politica il metodo aziendale che lo ha fatto vincere nell'impresa economica. Ed è un linguaggio elegante e moderato nei toni, che egli rafforza con l'abuso dell'avverbio: certamente, chiaramente, necessariamente, assolutamente, indubbiamente. Un misto di bonomia e di rottamazione. Egli non urla, vuole essere convincente per i moderati del centro medio, le donne, gli anziani e gli animalisti. Un linguaggio televisivo e sportivo, fatto di brevi frasi ad effetto, più volte ripetute.

Diverso il linguaggio populista di Grillo, che in una classifica meriterebbe il primo posto. Egli rifiuta la dicotomia sinistra-destra, che ritiene funzionale al predominio dei vecchi mestieranti della politica. Attore consumato, ha creato anche nelle parole un populismo teatrale, basato

sulla satira spietata, l'oltraggio metodico ed esasperato. Un perenne fescennino, istituzionalizzato nella parola d'ordine del movimento: «vaffa».

Partito dal palcoscenico della piazza, il suo messaggio, che esce rimbombante dalla maschera teatrale, ha occupato ben presto i sistemi della rete, pervenendo al massimo successo di audience e di consensi: il suo movimento fu vittorioso al primo colpo. Il linguaggio offensivo diviene normale e colpisce con l'oltraggio ridicolizzante non solo le istituzioni ma anche le persone, alle quali viene imposta una maschera da commedia dell'arte:

Il linguaggio populista esalta soprattutto il popolo sovrano, buono, onesto con una parola urlata e ripetitiva, aggressiva e grossolana: «Merito il tuo voto proprio perché parlo male come te». Una truffa, che serve a mantenerlo nella sua condizione di «popolo bue»

Berlusconi-Psiconano, **Napolitano**-Morfeo, **Renzi**-Scrofa ferita, **Veltroni**-Topo Gigio.

Naturalmente a mano a mano che il M5S conquistava spazi di governo, il linguaggio non poteva che attenuarsi e scolorirsi: Grillo ha scelto come leader **Di Maio** con la sua parola accomodante, non **Di Battista** con il suo urlo fantasioso. Anche nel M5S lo «stato nascente», entusiasta come l'amore, è divenuto «istituzione», pacatezza e quotidianità. Come il matrimonio.

Anche Renzi usa uno stile populista: la rottamazione dei nemici del popolo, la forte leadership, l'uso quasi ossessivo delle reti, l'attivismo e la velocità, l'enfasi su ogni anche minimo o supposto risultato raggiunto, un linguaggio semplice e ripetitivo. Ma è un populismo di governo. Il partito lui l'ha trovato, il governo lo ha avuto. È il suo un populismo strumentale e moderato, soprattutto anche nel linguaggio (e ancor più lo è da quando ha perso il governo e anche parte del consenso). I suoi stilemi populistici non sono contro la politica, ma servono a personalizzarla e renderla efficace, non a capovolgere.

Nella crisi dei partiti, della casta politica e, purtroppo, della stessa democrazia, forme ed elementi del linguaggio populista sono più o meno utilizzati da tutte le formazioni politiche. Con esiti prevalentemente negativi. Un linguista come **Giuseppe Antonelli**, dell'università di Cassino, ha mostrato quale catastrofe sia quella che, nell'opera da poco edita, egli chiama, con titolo dantesco, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica* (Laterza, pp. 126, euro 14). Il linguaggio populista esalta il popolo sovrano, buono, onesto con una parola urlata e ripetitiva, aggressiva e grossolana: «Merito il tuo voto proprio perché parlo male come te». Una truffa, che serve a mantenerlo nella sua condizione di «popolo bue».

© Riproduzione riservata

